



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 8 APRILE 1998

A Firenze epistemologi e letterati discutono insieme i misteriosi intrecci fra scienza e letteratura

FIRENZE. Prendete una provetta, infilategli delle sostanze e shakerate ben bene. Oppure: prendete un convegno, chiamate degli esperti e mescolate. Scienziati o letterati, il procedimento non vi sarà sconosciuto. Ma nel primo caso i risultati dell'esperimento devono essere riproducibili, nel secondo, invece... Se le sostanze della nostra miscela sono, come nel caso che stiamo per illustrarvi, filosofi del calibro di Paolo Rossi e uno dei suoi più capaci discepoli, Antonello La Vergata, Sergio Givone, uno scrittore schivo come Daniele Del Giudice e una neurologa come Laura Bracco, allieva del compianto Luigi Amaducci a cui era dedicato il convegno «Materia e memoria», tenutosi ieri in Palazzo Strozzi a Firenze, l'esperimento risulterà esplosivo. Al crocevia di materia e memoria c'erano infatti scienza e letteratura, per questo incentreremo la combinazione soprattutto sulla relazione di Del Giudice, dedicata ai nuovi rapporti tra scienza e narrazione. Partiamo, con Daniele Del Giudice, dal Novecento. Uno per tutti: l'ingegner Robert Musil e il suo uomo senza qualità, che ne ha talmente tante da poter condensare in sé gli oggetti, le conoscenze, le abitudini di quel caotico inizio di secolo intriso di scienza. Ma l'attenzione di Del Giudice si appunta soprattutto su tre esempi: Carlo Emilio Gadda, Primo Levi e Italo Calvino. Su questi ha centrato un seminario della Scuola Internazionale superiore di studi avanzati di Trieste, al quale lavoravano fisici e filosofi, scrittori e matematici, ognuno con la propria esperienza ma anche con le proprie incertezze, come se d'un tratto il filosofo si fosse trovato a parlare la lingua del matematico, e questi quella del fisico che attingeva invece alla poesia o al romanzo. «Vortici - dice Del Giudice - dove il linguaggio si ingolfava e finisce per ruotare intorno a sé stesso». Da quell'esperienza Del Giudice ha tratto una convinzione: che la letteratura non può più attingere alla scienza così come vi avevano attinto Levi nel *Sistema periodico* o Calvino in *Ti con zero* o nelle *Cosmiche*. Per il primo la scienza era stata addirittura una forma di resistenza intellettuale contro una cultura (e gli orrori scaturiti da essa) che sosteneva l'indimostrabilità del vero. Per il secondo la ricucitura di uno strappo: una proposizione scientifica si poteva trasformare in una frase comprensibile e una molecola poteva essere antropomorfizzata. Ma è qui che Del Giudice fa il salto. «Quando si svela qualcosa - dice - si «ri-vela» anche qualcosa di

Dopo Primo Levi e Italo Calvino in quali modi nuovi può oggi la narrativa raccontare il mondo della ricerca e della tecnologia?

Romanzi in provetta

inedito, ne nasce un nuovo mistero». Fa un bellissimo esempio: l'atomo è stato a lungo rappresentato come una sfera (il nucleo) intorno alla quale ruotano altre sfere (gli elettroni) e così lo raffiguriamo ancor oggi, anche se l'immagine non corrisponde alla realtà. «Ma non abbiamo icone alternative per le stringhe o i subquark. E qui che si trovano le bande più ampie su cui lavora la scienza, quelle che confinano con il mistero».

DEL GIUDICE
Un laboratorio per sperimentare linguaggi e immagini che la fisica ruba alla poesia e viceversa

Del Giudice non lo ha detto, ma è la stessa immagine di cui si serve in astronomia. Dinanzi a questo scenario, la strada che Del Giudice ha scelto, e ne sono testimonianza i suoi libri, da *Wimbledon a Staccando l'ombra da terra*, fino all'ultimo *Mania*, è

quella che lui stesso definisce «la strada della scienza sporca». Ovvero dello sporco della scienza: il laboratorio, gli strumenti, la tecnica brutta, la tecnologia. «Mi colpivano quei fisici di Trieste - ha raccontato - che pur lavorando su astrattissime particelle atomiche dicevano di sé stessi: «Ma io sono come un elettrone». A questo punto si possono riprendere le parole di Paolo Rossi: «L'uomo che non dimenticava nulla», si intitolava la sua relazione, come il caso studiato dal neuropsicologo russo Alexandr Lurija, quel «signor S» che era un vero «mostro» di memoria. Rossi ha attinto ampiamente da quel «fenomeno da baraccone» e, ovviamente, anche dai casi raccontati mirabilmente da Oliver Sacks. Ma Rossi ha parallelamente seguito l'altro



INCONTRI

La patologia che ispira la scrittura

Che sia un filo labile quello che separa scienza e narrativa e che questo filo alberghi nelle incertezze della patologia è emerso anche dalle relazioni di Laura Bracco su «Biologia della memoria e narrazione del ricordo», di Antonello La Vergata su «Eredità e memoria» e di Sergio Givone sui rapporti fra scienza e letteratura. La neuropsichiatra ha fatto il punto sugli studi medici che analizzano il modo di ricordare e di esporre il ricordo. Le conoscenze che si hanno in questo campo sono mediate prevalentemente dall'osservazione di pazienti che hanno disturbi neuropsichiatrici.



Lo scrittore Daniele Del Giudice in basso Leone Ginzburg al centro con gli occhiali Turetta/Contrasto

PAOLO ROSSI
Genio e follia, i casi clinici dalla realtà alla finzione Da Pico della Mirandola al Funes di Borges

filone straordinario del ricordo: quello dell'arte mnemonica, una tecnica sofisticata messa a punto nel corso dei secoli, da Aristotele a Cicerone, da Pietro da Ravenna a Cornelio Agrippa. Mirabili e straordinari modi di portarsi appresso, allucinati nel

ci. Ciò che noi conosciamo dei modi di ricordare e di ricostruire il ricordo è derivato da «casi clinici», ma ci dà uno spaccato del meccanismo per così dire ordinario, della normalità del cervello. E quanta letteratura ha attinto alla fonte del padre della psicanalisi? Antonello La Vergata ha invece percorso le teorie che, dopo Darwin, hanno cercato di stabilire un'origine ereditaria della memoria, e cioè un accumulo di esperienza attraverso le generazioni. È su quel ceppo che sono fiorite idee come razza, degenerazione del sangue, ma anche miglioramento della razza o purificazione del sangue. Ma è anche percorrendo quella strada che Thomas Mann ha messo a fuoco il valore della «cultura» nella sua contrapposizione alla «civiltà» o che Gustav Jung ha elaborato la sua idea di inconscio collettivo. Infine Givone, che ha ricordato quel monito lontano eppur attualissimo di Giacomo Leopardi: tra scienza e letteratura mantenere sempre le affinità, ma anche le differenze.

Se risulta evidente l'evanescenza di queste tematiche, la loro contraddittoria contiguità, ma anche la feconda collaborazione, allora si comprende la ragione che ha spinto scienziati di più discipline e letterati a dar vita alla Società italiana per lo studio dei rapporti tra scienza e letteratura che ha organizzato il convegno fiorentino in collaborazione con il Centro fiorentino di storia e filosofia della scienza, il Gabinetto Viesses e il Museo di storia della scienza. Chi sa che non sia finito il tempo delle due culture.

[D.P.]

cervello, un'intera biblioteca, come diceva Giordano Bruno. Siamo al confine, come si vede, fra genio e follia: non a caso Rossi ha citato, proprio all'inizio del suo intervento, quel genio di Jorge Luis Borges (eccoci di nuovo alla letteratura) e quel suo folle personaggio, Funes, il quale non solo ricordava ogni singola foglia di un albero, ma anche ogni volta che l'aveva pensata. Ma nei dintorni di questo confine, Rossi si è premurato di ricordare che «Non dimenticare può essere un incubo». Non è questa una zona speculare alla «banda più ampia della scienza», quella che Del Giudice ritiene sconfini nel miste-

ro? E, a pensarci bene, non è quel territorio oscuro su cui, con la pazienza del chimico che si sporca le mani, ha indagato Primo Levi, finché l'incubo gliel'ha consentito?

Daniele Pugliese

Ginzburg, lettere dal confino «quotidiano»

DODICI LETTERE inedite di Leone Ginzburg, nobile figura dell'antifascismo giellista, torturato e ucciso dai tedeschi. Le missive, scritte dal confino di Pizzoli (Abruzzo), raccontano le piccole angherie, le ritorsioni che subiva un confinato. Per ottenere il permesso di andare da un dentista all'Aquila, Ginzburg deve scrivere una lettera al ministero degli Interni. Chiede di recarvisi «il numero di volte necessario all'otturazione di parecchi denti cariati e all'estrazione di un dente spezzato». Un problema banale, da risolvere in 24 - 48 ore, eppure per la risposta occorrono venti giorni. E due mesi trascorrono prima che arrivi il sussidiario previsto per la moglie Natalia e i

figli Carlo e Andrea. Nel settembre del 1941, poi, c'è la richiesta di «una brevile licenza onde andare con la moglie a Torino per sistemare insieme con lei varie questioni riguardanti l'alloggio» che essi possedevano in quella città. Autorizzazione accordata, mentre più volte Ginzburg deve chiedere che la suocera Lidia Tanzi possa trascorrere qualche giorno a Pizzoli «con la figlia e i nipotini che da gran tempo non rivede». L'esistenza di più di una lettera che contiene questa domanda fa supporre che le autorità non avessero concesso subito l'opportunità. La meschina ritorsione questa volta non colpisce il confinato, ma anche una nonna che vorrebbe accarezzare i propri nipotini.



Un anno e mezzo dopo, nel gennaio del 1943, Natalia Ginzburg dava alla luce la terza figlia, Alessandra, e Leone, trepidi padre e marito, in gennaio, invia una lettera alle autorità competenti per ottenere di accompagnare la moglie in clinica. In genere le sue richieste sono sc-

DODICI
carte inedite raccontano le piccole e grandi angherie e le ritorsioni sulla famiglia subite dall'intellettuale antifascista durante la sua permanenza coatta a Pizzoli

che, senza alcuna concessione, senza far trapelare né attesa, né dolore, né alcun altro sentimento. Questa volta, però, un piccolo strappo: Ginzburg chiede «un benevolo interessamento» e «la massima sollecitudine». Due mesi dopo la nascita della terzogenita, ancora una missiva dalla quale trapela la tenera attenzione verso la famiglia: il confinato vorrebbe seguire la moglie e i figli ad Ivrea, dove erano sfollati i suoceri, perché Natalia è stata colpita da nefrite, soffre ancora dei postumi di una malattia tubercolare e ha quindi bisogno di aiuto. La prima risposta è un rifiuto e Ginzburg è costretto ad insistere con i suoi carcerieri.

Queste dodici lettere che illumina-

nano la personalità privata del militante antifascista, sono state rinvenute nell'Archivio Centrale dello Stato da una ricercatrice belga, Laurent Beghin e verranno pubblicate da «Nuova Antologia», il periodico diretto da Cosimo Ceccuti.

Purtroppo solo di recente, e questa volta grazie ad una studiosa straniera, ha fatto alcuni progressi la ricerca sull'antifascismo laico. Molto si sa di quello comunista, troppo poco ancora di quello giellista. Ginzburg era un finissimo letterato, traduttore dal russo, una delle menti della giovane Einaudi. Antifascista, fu fra i primi giellisti torinesi ad essere catturato.

Gabriella Mecucci

L'U
Heimat
di Edgar Reitz
in sette imperdibili videocassette.

IN EDICOLA
LA PRIMA
VIDEOCASSETTA
A SOLE 18.000 LIRE